

RICORDI DI GIUSEPPE LEVI



Articoli/Articles

GIUSEPPE LEVI, MIO NONNO

CARLO GINZBURG

Storia delle Culture Europee, Scuola Normale di Pisa

SUMMARY

GIUSEPPE LEVI, MY GRANDFATHER

*In the pages that follow, I will sketch out a brief memory of my grandfather, the scientist Giuseppe Levi. During my childhood, he influenced my perception of science as an adventurous journey. I will focus my attention on his passion, as well as his respect for data, typical of a scientist who was still deeply indebted to the positivist legacy. This was an attitude foreign to any form of naiveté, and is still valid today.*

La mia testimonianza sarà brevissima. Il profondo affetto che mi ha legato a mio nonno, Giuseppe Levi, è un fatto privato; non ne parlerò. Parlerò invece di qualcosa che ha a che fare con la sua attività pubblica: la passione per la ricerca che trasmise a generazioni di allievi. È una passione che ha contribuito a trasmettere anche a me, suo nipote, quand'ero bambino. Proverò a raccontare in quale modo. Dopo la fine della guerra abitavo a Torino, con mia madre, i miei fratelli, e i miei nonni materni. Mio padre era morto; tra i sei e gli undici anni, mio nonno rappresentò ai miei occhi l'incarnazione dell'autorità maschile, accanto all'autorità femminile (altrettanto potente ma diversa) incarnata da mia madre. Un'autorità, quella di mio nonno, burbera, temibile, affettuosa, che la lontananza (passava la maggior parte del tempo fuori di casa) circondava di mistero. Misterioso era

*Key words:* History - 20th Century - Jewish History - History of Medicine - Scientific Biography - Italy

per me bambino il laboratorio dove mio nonno si recava la mattina prestissimo, quando le strade di Torino erano ancora buie: un'immagine che riprendo, mi accorgo, dalla descrizione che ne diede molti anni dopo mia madre in *Lessico familiare*. In quel libro, che lessi mentre mia madre lo veniva scrivendo -manoscritto, a puntate, come se fosse un romanzo d'appendice- ritrovai, scandite da una musica che le rendeva diverse e sorprendenti, una quantità di storie che avevo sentito raccontare da bambino. Tra queste, il viaggio che mio nonno aveva intrapreso da giovane verso le isole Spitzbergen per cercare, senza successo, i gangli cerebro-spinali della balena. La figura di mio nonno che si fa largo a sciabolate nel corpo della balena aveva abitato a lungo la mia immaginazione infantile, trasformando (mi accorgo adesso) la ricerca scientifica in un'impresa avventurosa e in qualche modo eroica.

Ma la ricerca poteva prendere forme molto diverse da quella, meno eroiche anche se altrettanto imprevedibili. Avrò avuto dieci anni, credo, quando mio nonno mi fece visitare il laboratorio dove si recava ogni giorno. Ricordo di essere entrato nel maestoso edificio di corso Galileo Ferraris; ricordo l'incontro con Conti, l'addetto al laboratorio, vestito di un camice grigio (anche di lui si parla in *Lessico familiare*). Mio nonno applicò un vetrino al microscopio e mi disse di guardare. Guardai, pieno d'emozione, e non vidi niente. Avrei voluto vedere qualcosa (sentivo che era questo che lui si aspettava da me); ma non vidi niente, o quasi. Forse un alone giallastro, forse qualche ombra scura. Rimasi deluso; soprattutto pensai che avevo deluso mio nonno.

A quell'emozione, seguita da una delusione, ho ripensato spesso. Mi rendo conto che l'affetto per mio nonno, l'autorità che incarnava ai miei occhi, e tutto quello che si è accumulato nel frattempo si sono intrecciati, sovrapponendosi, e hanno finito col deformare retrospettivamente il mio ricordo, caricandolo di un significato simbolico: quello di un incontro con la ricerca.

Mio nonno era morto da quindici anni quando cominciai ad appassionarmi agli scritti in cui Giovanni Morelli, sotto lo pseudonimo di Ivan Lermolieff, cercò di studiare in maniera scientifica la storia dell'arte, trasformandola in maniera irreversibile anche agli occhi di coloro che non condividevano i presupposti delle sue ricerche. Negli scritti di Morelli mi parve quasi subito di ritrovare qualcosa di noto, anzi di familiare: il positivismo che avevo conosciuto attraverso mio nonno. Si trattava naturalmente di figure diversissime, a cominciare dalle rispettive formazioni. Morelli era nato mezzo secolo prima, e negli anni trascorsi a Monaco, dove si laureò in medicina, aveva assorbito molti elementi della cultura romantica, che aveva poi rielaborato nella maturità. Mio nonno studiò medicina alla fine dell'800, quando il positivismo aveva ormai trionfato. Ma in entrambi mi parve di riconoscere un atteggiamento che può parere banale, mentre è raro (e lo è sempre più): la passione, e il rispetto, per i dati di fatto. (Quest'intreccio di passione e rispetto mi pare da sottolineare).

Quando dico "positivismo" non penso al positivismo ingenuo, che è esistito, esiste, e va contrastato. Facendo il mestiere dello storico ho imparato molto presto che l'espressione "dati di fatto" è, se presa alla lettera, fuorviante: i dati di fatto non sono mai *dati*, sono costruiti (il vetrino dev'essere preparato). E tuttavia i fatti sono *là*, *là fuori*, *out there*: un'espressione che, nel clima del decostruzionismo scettico che ha segnato per decenni le università americane, dove mi è capitato di insegnare (mi riferisco alle discipline umanistiche e alle cosiddette scienze sociali) ha finito con l'assumere un suono quasi provocatorio. Della cultura positivista mio nonno era un esempio vivente. I discorsi fumosi, privi di fondamento (o che gli parevano tali) lo mandavano su tutte le furie. "Traduca Lei queste sciocchezze [avrà detto "sempiezzi"]": io non ci capisco niente" urlò a Cesare Musatti, nascosto anche lui durante la guerra nei pressi di Ivrea, scaraventando un libro sul tavolo. Si trattava dei *Tipi psicologici* di Jung, che Adriano Olivetti (su suggerimento, immagino, di Bobi Bazlen) aveva affidato

a mio nonno perché lo traducesse. Ma anche il freudiano Musatti se ne tenne lontano.

E tuttavia non vorrei dare l'impressione che mio nonno fosse una persona prevedibile. Non lo era affatto. Una volta mi raccontò che quando da giovane era andato in India, si era imbattuto in un fachiro. Il fachiro aveva alzato il braccio (ricordo il gesto di mio nonno mentre raccontava) e dal suolo era spuntata una palma. Ma com'è possibile gli chiesi, incredulo. (La storia mi pareva incredibile, e ancora più incredibile che a raccontarla fosse lui). Mio nonno si strinse nelle spalle. Oggi riconosco in quella reazione silenziosa una testimonianza dell'atteggiamento di cui parlavo prima: un profondo rispetto per i fatti (ossia per quelli che all'osservatore si presentano come fatti) esteso anche ai fatti inesplicabili. La ricerca si nutre del sapere e del non sapere, del capire e del non capire: anche questo credo di avere imparato da mio nonno, Giuseppe Levi.

Correspondence should be addressed to:

Carlo Ginzburg, piazza san Martino 1, Bologna 40126 - Italia